



DOSSIER / Calcio e razzismo

A cura di Adam Smulevich

L'odio, le curve e un gioco da salvare



Alberto Sed, un po' scherzando e un po' serio, a Totti gliel'ha detto in faccia: "Se il fascismo non mi avesse fermato sarei stato meglio di te". Era un talento in erba. Di lui, di quel ragazzino scatenato sul campo, si diceva un gran bene. Poi arrivarono le leggi razziste e la sua carriera fu troncata sul più bello. Soltanto l'inizio di un viaggio all'inferno che si sarebbe concluso ad Auschwitz-Birkenau. I traumi per quello che i suoi occhi hanno visto nel lager non l'hanno mai più abbandonato. Ma nel suo messaggio di vita, condiviso con i giovani in questi anni di testimonianza che hanno lasciato il segno, il calcio ha sempre avuto un ruolo centrale. Quella per la Roma una passione che non si è mai spenta. Un destino comune a tanti ebrei romani,

alcuni dei quali sopravvissuti come Sed al lager, che nell'epoca della ricostruzione post-bellica e post Shoah ebbero la forza di dar vita a una compagine calcistica che incarnava valori millenari di speranza nonostante tutto e nonostante tutti. Un'apparizione passeggera eppure straordinariamente significativa nel panorama dilettantistico di allora: la Stella Azzurra, di cui Fabrizio Sonnino ci ha donato una foto della stagione 1949-50 che qui pubblichiamo, resta un simbolo immortale.

Una foto che andrebbe fatta vedere nelle curve degli stadi, ancora ostaggio dei razzisti e degli estremisti.

"State impazzendo. Svegliatevi ignoranti, siete la rovina". Bene ha fatto Mario Balotelli, stanco degli ululati che un gruppo



► Balotelli scaglia la palla in curva

di sostenitori dell'Hellas Verona gli rivolgeva contro, a scagliare il pallone fuori dal campo. A queste condizioni non si può giocare, ha fatto capire il centravanti del Brescia con il suo gesto plateale.

Subito c'è chi si è affrettato in soccorso

agli odiatori. È goliardia, ha detto qualcuno. Siam fatti così, ha sostenuto qualcun altro. Soltanto l'ultimo di una serie di episodi che hanno investito il mondo del calcio in questo inizio di stagione segnato da una vera e propria impennata di parole e comportamenti malati che hanno conseguenze in tutta la società italiana.

È il tema cui è dedicato questo dossier, con una fotografia della situazione, uno sguardo ai problemi aperti, ma anche alle possibilità di intervento. Sul piano della repressione, ma anche e soprattutto della crescita di consapevolezza.

Dare un calcio al razzismo è più di un imperativo, come ha ricordato anche Liliana Segre presentando la propria mozione in Senato. Dentro e fuori gli stadi.

L'OSSERVATORIO

Allarme nazionale



Un osservatorio contro le discriminazioni razziali nello sport, dedicato in particolare al calcio. È la sfida dell'Unar. Vedrà la luce a marzo.

IL DOCUMENTARIO

Il veleno della "purezza"



Anche Israele ha i suoi problemi. "Forever Pure", documentario di successo di recente realizzazione, racconta la deriva estremista dei tifosi del Beitar.

IL LIBRO

Da Primo Levi a Koulibaly



Dall'epurazione dei protagonisti ebrei del pallone Anni Trenta agli ululati razzisti di oggi: c'è un filo conduttore che unisce queste due epoche.



DOSSIER / Calcio e razzismo

“Un osservatorio contro il razzismo”

Prenderà il via da marzo l'iniziativa dell'Unar, che segna un punto di svolta nell'approccio al problema

Un osservatorio contro le discriminazioni razziali nello sport, dedicato in particolare al monitoraggio di quel che accade negli stadi di calcio.

È il progetto di Triantafillos Loukarellis, direttore dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziali. Una sfida che ha una prima scadenza già definita nell'agenda: il prossimo 21 marzo, giornata mondiale contro le discriminazioni razziali. Per quel giorno l'obiettivo di Loukarellis, insediato da pochi mesi negli uffici di Largo Chigi, è quello di presentare un progetto già strutturato, all'insegna della massima concretezza.



Come e perché nasce questa idea?

È stata la cronaca a spingerci in questa direzione. Da mesi assistiamo infatti ad episodi discriminatori allarmanti, rivolti a calciatori di cui non si gradisce il colore della pelle o per altri motivi che hanno sempre al centro odio e razzismo. Gli spazi in cui si pratica sport sono luoghi di aggregazione giovanile per eccellenza. Intervenire in questo contesto, sempre più spesso minacciato da pulsioni estreme, ci pare il modo più efficace per combattere una piaga che è evidente, sotto gli occhi di tutti.

Come sarà strutturato l'osservatorio?

Due le strade alternative che saranno perseguite. Una sarà "top-down": il tentativo sarà quindi quello di provare a coinvolgere sin da subito le grandi leghe dello sport e le istituzioni pubbliche coinvolte. In alternativa, in caso di intoppi, la procedura sarà



► Il direttore dell'Unar Triantafillos Loukarellis. In alto una prima riunione sul tema della lotta alla discriminazione.

"bottom-up". E cioè partiremo da terzo settore e dall'associazionismo, puntando solo a quel punto a interfacciarci con i vertici. Devo precisare che non siamo affezionato a uno schema in particolare. La cosa fondamentale è che l'osservatorio sia utile, che raggiunga il proprio scopo. Valuteremo quindi nel percorso.

Siete già partiti da un punto di vista operativo?

Absolutamente sì, confortati in ciò da un interesse e da una attenzione molto significativa nell'opinione pubblica. Tra gli altri ho sentito forte la vicinanza delle associazioni di rappresentanza di calciatori e allenatori, che condividono le finalità di questo pro-

getto. L'associazionismo è già attivo da tempo su questo fronte. Ci siamo trovati pertanto a parlare un linguaggio simile. In generale comunque le aspettative sono alte anche altrove, ad esempio nella rete Fare della Uefa, da tempo attiva nella lotta a ogni forma di emarginazione, discriminazione e razzismo nel calcio.

L'Italia è un soggetto particolarmente attenzionato?

Il presidente della rete, nel corso di un recente incontro, ci ha spiegato che vedono l'Italia tra i Paesi più a rischio. Per fortuna, ha poi aggiunto, qualche segnale in senso contrario sembra che possa lasciare il segno per un'inversione di tendenza. Non sono passate inosservate, ad esempio, le recenti prese di posizione con-

tro il razzismo di Federcalcio, Lega e dirigenze di alcuni club. Interventi che andranno valutati di volta in volta, certamente, ma qualcosa è accaduto.

A cosa pensa in particolare?

Penso alla Juventus, che ha denunciato con forza il tentativo di estorsione e ricatto di alcuni suoi ultrà che avevano minacciato di reiterare slogan razzisti. O al Cagliari, che dopo l'episodio dei buu a Lukaku, ha scelto di rispondere all'odio con le parole di una poesia di Grazia Deledda. O ancora al daspo comminato dalla Roma a un suo cosiddetto tifoso che sui social aveva aggredito Juan Jesus, all'istituzione di una task force da parte di Milan e Inter, ai passi che anche la Lazio sembra voler intraprendere in questo senso.

Cosa accadrà il 21 marzo?

Non intendiamo limitarci a fare solo un annuncio. Vogliamo presentare qualcosa di funzionante, di pronto. Non ci saranno parole a vuoto, ecco. E il tutto sarà inquadrato in una intera settimana di iniziative dedicate all'antirazzismo, con un coinvolgimento ampio. Anche tra i giovani.

Che obiettivo si pone?

Nei campi sportivi nasce l'Italia di domani, da lì provengono i cittadini del futuro. Nostro scopo deve essere quello di valorizzare la prospettiva di un Paese sano e aperto, che chiuda le porte al rancore e a ogni forma di esclusione, che metta la parola fine al razzismo. È un obiettivo ambizioso. Ma quella deve essere la nostra motivazione.

IL DECALOGO UEFA PER I CLUB

CAPIRE IL PROBLEMA

È facile limitarsi ad affermare che i problemi legati al razzismo non riguardano il vostro club, ma sono temi sociali di più ampio respiro che vanno affrontati dalle autorità preposte. La maggior parte dei club troverà utile sottoporre il personale chiave a corsi di formazione per aumentare la consapevolezza.

ESSERE CHIARI CIRCA GLI OBIETTIVI

State conducendo una campagna per mettere fine ai cori razzisti o per coinvolgere le minoranze etniche locali, o entrambe? Sviluppate dei principi d'azione che possono essere ampiamente pubblicizzati e che

possano essere sostenuti da tutte le parti coinvolte del club - interne o esterne che siano. Incoraggiate la gente a farsi portavoce di queste idee.

SVILUPPATE UN'IDENTITÀ CHIARA PER LA VOSTRA CAMPAGNA

Al fine di renderla riconoscibile e accettabile da parte dei vostri tifosi. Se lo ritenete opportuno potete, eventualmente, creare un marchio.

REDIGETE UN PIANO D'AZIONE

Includete esiti pratici dell'attuazione dei vostri obiettivi. Utilizzate il piano UEFA in dieci punti come base



Situazione grave, ma la reazione c'è

Il mondo del pallone prova a mobilitarsi come mai finora. Istituzioni, calciatori, tifosi: è il momento di agire

"Ci dobbiamo preoccupare. È un problema in Italia così come in altre parti del mondo, ma questo dovrebbe essere un paese moderno, civile, educato. E penso si stia muovendo in una direzione sbagliata".

Sono passate alcune settimane dal campanello d'allarme del presidente della Fifa Gianni Infantino, che così commentava alcuni gravi episodi d'inizio campionato. Parole chiare che hanno avuto il merito di sollevare il problema come, fino ad allora, troppo poco si era fatto. Le reazioni che sono seguite, anche in risposta a nuove criticità emerse, su tutte gli ululati a Balotelli al Bentegodi, risultano finalmente incoraggianti. Un possibile punto di svolta atteso da anni da tutto il sistema ma anche fuori dal mondo del calcio. Tra le altre dalla senatrice a vita Liliana Segre, che in una intervista ha fatto esplicito riferimento alle questioni che qualcuno, con efficace locuzione, ha definito "da ultimo stadio" e che da anni sono denunciate, con riferimento ai campionati maggiori come a quelli minori, dove spesso nasce e si consolida il pregiudizio, dal sociologo Mauro Valeri.

"Alla gente degli stadi - l'appello della Testimone - voglio ricordare che prima dei cori razzisti, degli striscioni o delle figurine esposte nelle curve che dileggiano la memoria, come quella di Anne Frank, c'è tutta una preparazione all'odio che comincia lontano da uno stadio e che poi finisce lì dentro con le parole e le azioni che sono state malignamente premeditate".

"Non vado allo stadio - aggiun-



► Il numero uno del calcio mondiale Gianni Infantino.



geva la senatrice a vita - ma leggo, mi informo sullo sport, guardo la tv e non ho bisogno di andare ad assistere a una partita di calcio dal vivo per sapere che ci sono gruppi di tifosi che se la prendono con qualche giocatore straordinariamente forte perché è nero o perché professa una religione diversa dalla loro".

I comportamenti di odio, anche negli stadi, saranno nel mirino della commissione che entrerà a breve in funzione, di cui la Segre è stata l'ideatrice e promotrice. Per incidere in questo settore ci sarà però bisogno del sostegno di tutti i club, nessuno

escluso. Confortante il recente impegno di alcune società nel contrasto della minaccia attraverso lo sviluppo di nuovi modelli educativi rivolti in prima istanza alle nuove generazioni, ma anche con l'esercizio di una più serrata repressione delle azioni e delle parole che inquinano l'ambiente. Siamo ancora lontani dalla famosa "tolleranza zero", il modello inglese spesso evocato ma raramente applicato, ma certo il cambio di rotta è evidente.

Prova ne è tra gli altri l'intervento della Roma, che ha inflitto un daspo a un suo tifoso che sui so-



cial ha aggredito Juan Jesus. Una strada che anche la Lazio ambisce a seguire. E che, dopo qualche tentennamento, ha scelto di percorrere anche il Verona: fino al 2030 Luca Castellini, l'estremista di destra tra i leader della curva dell'Hellas, autore di incredibili dichiarazioni contro Balotelli ma anche contro la Segre, non potrà entrare allo stadio. "Spero che tutti i presidenti di Serie A si uniscano alla battaglia contro il razzismo" ha detto uno degli ultimi arrivati, ma già protagonista della scena: il fiorentino d'America Rocco Comisso. L'appello, lanciato assieme al suo vice Joe Barone, sta raccogliendo molte adesioni. Interventi e prese di posizione che si saldano con le parole di uno dei simboli della deriva razzista di questo primo scorcio di Serie A: il campione interista Romelu Lukaku, che dopo gli

ululati raccolti a Cagliari prima di calciare un rigore si era così sfogato: "Il calcio è un gioco amato da tutti e non dovremmo accettare alcuna forma di discriminazione che possa provocare vergogna nel nostro sport. Noi calciatori dobbiamo essere uniti e prendere una posizione, per far sì che resti un gioco pulito e divertente per tutti".

Alcuni suoi autorevoli colleghi, consapevoli della posta in gioco, stanno seguendo il pensiero e il messaggio di Lukaku. Come il romanista Edin Dzeko, sceso in campo in modo vistoso contro il razzismo territoriale messo in atto contro la squadra e i tifosi del Napoli ospiti dell'Olimpico. Un esempio che altri calciatori dovrebbero forse imitare, anche a costo di far interrompere definitivamente la partita. Servono gesti forti. E gli atleti sono i primi a doverli fare.

per le azioni che possono essere intraprese dal vostro club. Stabilite degli obiettivi per misurare i progressi e monitorateli regolarmente.

MONITORARE E DENUNCIARE I PROBLEMI

Sviluppare sistemi di monitoraggio per denunciare gli insulti razzisti e la discriminazione in tutti gli aspetti della vita del vostro club.

INCORAGGIATE L'INGRESSO DI NUOVI TIFOSI

Rendete il vostro club il più aperto possibile. Prendete

misure specifiche per incoraggiare le minoranze etniche, gli immigrati e le donne a partecipare come tifosi, giocatori e dipendenti.

CULTURA DEI TIFOSI

Utilizzate la cultura e le tradizioni dei tifosi per trasmettere il vostro messaggio. Utilizzate le bacheche e tutti i sistemi impiegati dai tifosi.

PARTENARIATO

Lavorate con tifosi, giocatori, addetti alla sicurezza, ONG e comunità varie che hanno esperienza in questo campo, per attuare il vostro piano d'azione. Assicu-

ratevi di coinvolgere le minoranze etniche e le organizzazioni d'immigrati.

APPROFITTATE DEI CAMPIONI CHE GIOCANO NELLA VOSTRA SQUADRA

Contate sul sostegno e l'attrattiva dei giocatori per sostenere le campagne anti-razzismo ed anti-discriminazione.

ATTIVITÀ CON I MEDIA

Lavorate con i media per pubblicizzare le vostre attività.

(Dalla guida di buone pratiche per i club stilata da UEFA e FARE)



DOSSIER / Calcio e razzismo

Gariwo e la carta delle responsabilità

Parte dal Giardino dei Giusti l'iniziativa di dar vita a un testo in difesa di etica e rispetto dell'avversario

"Oggi l'odio è concentrato in due particolari ambienti. Quello dei social network e dello sport. Con riferimento a quest'ultimo sono comportamenti che non si esauriscono nei novanta minuti di gioco, ma si riverberano nella società con effetti drammatici. È il momento di dire basta". Gabriele Nissim, fondatore e presidente di Gariwo, ha raggiunto il suo scopo: l'inaugurazione del nuovo Giardino dei Giusti di tutto il mondo di Milano è stato un grande momento di incontro e riflessione. Il giardino ambisce ad essere sempre più un punto di riferimento. E per farlo dovrà necessariamente essere nutrito con progetti che lo rendano un luogo vivo. Il razzismo nel calcio, e più in generale nello sport, è uno dei temi su cui intende investire. "L'odio nelle curve oggi appare



► L'incontro a Gariwo con Ara Khatchadourian, maratoneta e ambasciatore di pace

la normalità. Sembra quasi che il tifo sia e debba essere sempre questo. Bisogna opporsi, ripartendo dagli ideali olimpici e promuovendo una visione etica e responsabile. Lo faremo - annuncia Nissim - attraverso diverse iniziative".

A fine novembre, in occasione di un incontro milanese che coinvolgerà i referenti e protagonisti della rete internazionale dei Giardini dei Giusti, sarà ad esempio presentata una carta delle responsabilità che punta a valorizzare "il rispetto della dignità dell'avversario, per uno sport pulito che non crei nemici". Lo sport è anche al centro del concorso annuale con le scuole, in collaborazione con il Miur. Ad essere indicate alcune figure esemplari che nel passato più o meno recente hanno difeso modelli etici e di civiltà.

Lanciato da una piccola agenzia di comunicazione triestina alcuni anni fa, il progetto sociale Parole O_Stili di sensibilizzazione contro la violenza verbale è oggi un presidio in molti istituti scolastici nazionali e internazionali. L'ultima frontiera del progetto, con cui la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha avviato una collaborazione nel corso dell'ultima edizione del seminario Redazione Aperta, è Israele, dove nel contesto della IsraelEdTechWeek è stato da poco presentato il Manifesto della comunicazione non ostile. A farsi portavoce di questa istanza la fondatrice di Parole O_Stili, la comunicatrice Rosy Russo, già premiata con la Medaglia di Rappresentanza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Le dieci regole da rispettare

Il Manifesto realizzato da Parole O_Stili è un punto di riferimento (anche nello sport)

Tra le molte rimodulazioni del Manifesto ve n'è anche una specificamente dedicata allo sport. Dieci semplici principi di stile, viene spiegato, "a cui ispirarsi per ristabilire un contatto diretto, sincero e fondato sui valori nobili dello sport, così da evitare un linguaggio ostile nel tifo e nella comunicazione". A orientare la declinazione i contributi di oltre 100 fra atleti, club, squadre, federazioni, aziende, giornalisti e comunicatori legati al mondo dello sport. Virtuale è reale, si ricorda al primo punto. "Sport - si legge - è dare sempre il meglio di sé. Per



► Rosy Russo presenta Parole O_Stili in Israele

questo sia in gara, sia nella vita e nel mondo virtuale, sostengo i valori della correttezza, della condivisione e del rispetto". Le parole hanno conseguenze, viene

poi sottolineato: "Le mie parole hanno peso e valore: possono influire su molte persone rendendole peggiori o migliori. Dunque, anche in piena emozio-

ne agonistica parlo con misura". Le idee si possono discutere, ma le persone si devono rispettare. "Nello sport - si dice - non esistono nemici, ma solo avversari: li rispetto perché, senza di loro, non c'è gara. Rispetto regole, arbitri e giudici: sono i garanti della mia passione". L'ultimo dei dieci punti ha come tema il silenzio, perché anche il silenzio è un modo di comunicare. "Il silenzio vince: è concentrazione e autocontrollo. Evito le parole vuote e inutili. Quelle violente non mi servono: so dimostrare la mia forza e il mio valore con i fatti".

Il "cartellino rosso" del Congresso mondiale

"Un cartellino rosso contro l'odio" è il nome della campagna lanciata dal World Jewish Congress contro il razzismo nel calcio. Solo uno dei tanti impegni che l'organismo ebraico mondiale ha promosso in questo ambito, sotto la supervisione del suo vicepresidente Robert Singer, con l'obiettivo di "affrancare lo sport da odio, razzismo, discriminazione e antisemitismo"

smo" e rafforzare valori di "fratellanza e condivisione". Un appello che ha trovato orecchie sensibili in particolare in un club, il Chelsea, che ha avviato una collaborazione nel segno della tolleranza zero contro i tifosi razzisti da tempo praticata dai londinesi (e purtroppo non da molti altri nei palazzi del calcio). Solo l'inizio di un percorso che i proponenti si augurano il

più possibile ampio e trasversale. Ha sottolineato al riguardo Ronald Lauer, presidente del Congresso mondiale: "Non possiamo farlo da soli, noi e Chelsea. C'è bisogno dell'aiuto di tutti: a partire dai ministri dello sport dei vari Paesi, cui chiediamo di unirsi nel dialogo e nella cooperazione per fare di questo sogno una realtà".



► Il vicepresidente Singer

Violenza ultrà, La Familia dell'odio

Il documentario *Forever Pure*, dedicato agli ultrà del Beitar, ha avuto il merito di toccare temi scomodi

"Forever Pure è una testimonianza documentata di come il razzismo distrugga il calcio, di come un gruppo di tifosi estremisti possa mettere in ginocchio una società e mettere in crisi un intero ambiente". La società è quella del Beitar Yerushalaim, la squadra di calcio di Gerusalemme diventata tristemente famosa per la violenza e il razzismo di un gruppo di suoi tifosi ultrà noto come La Familia. La loro influenza nociva è al centro del documentario israeliano *Forever Pure*, diretto da Maya Zinshtein e vincitore di un Emmy nel 2017. Zinshtein ha seguito e ripreso l'arrivo nella stagione 2012-2013 di due giocatori musulmani ceceni, Zaur Sadayev e Dzhabrail Kadiyev, e le violente proteste che seguirono aizzate per l'appunto da La Familia. "Per loro era un vanto non avere giocatori arabi o musulmani in squadra - racconta a Pagine Ebraiche Zinshtein - e quando arrivarono Sadayev e Kadiyev, acquistati dall'allora proprietario Arcadi Gaydamak, fu l'inizio delle feroci proteste, del razzismo orgogliosamente urlato, della crisi della società". Zinshtein racconta di essere stata investita inizialmente dagli eventi: era andata poco convintamente a fare un breve reportage per il programma televisivo *Uvda* (Fatto) sui due giocatori ceceni e non immaginava reazioni così virulente al loro ingaggio. "Tutti in Israele conoscono il Beitar, sanno che è una società che si ispira al revisionismo di Zeev Jabotinsky, che è un focolare della destra tanto da essere una tappa obbligatoria per tanti politici del Likud, ma non immaginavo che ci fosse al suo interno un gruppo così estremista seppur minoritario. Quando ho espresso il mio stupore ai giornalisti sportivi rispetto all'accoglienza, tra fischi e insulti, di alcuni tifosi per Sadayev e Kadiyev, mi hanno risposto con un'alzata di spalla. 'Solo ultras del Beitar'. Lì ho capito che c'era una storia da raccontare". Con caparbità, Zinshtein ha ottenuto dalla società la possibilità di seguire per tutta la



► "Good night, left side": parole di odio che sono un tratto caratteristico della curva del Beitar

stagione la squadra, cercando di raccontare cosa stesse accadendo all'ambiente, dai giocatori fino al presidente, mentre La Familia continuava a protestare per la presenza di due musulmani in squadra. "Non è

stato facile farmi aprire le porte. Il direttore di allora Itzik Kornfein mi diede il suo benestare ma il coach Eli Cohen non era affatto convinto. Poi gradualmente ho ottenuto la loro fiducia, ero un'osservatrice

esterna degli eventi e ho raccontato l'implosione della squadra sotto la pressione dell'estremismo". L'arrivo di Sadayev e Kadiyev divide infatti lo spogliatoio: alcuni giocatori li marginalizzano e si schierano



► A sinistra la locandina del documentario israeliano *Forever Pure*, vincitore di un Emmy nel 2017. In alto Maya Zinshtein, che l'ha diretto. "Una testimonianza documentata - presenta la sua opera - di come il razzismo distrugga il calcio, di come un gruppo di tifosi estremisti possa mettere in ginocchio una società e mettere in crisi un intero ambiente".

con i tifosi de La Familia (c'è chi ha parenti nelle fila degli ultrà); in un partita in cui Sadayev segna un goal, gli ultras del Beitar lasciano gli spalti e poi tirano fuori lo striscione "Forever Pure. Per sempre puri".

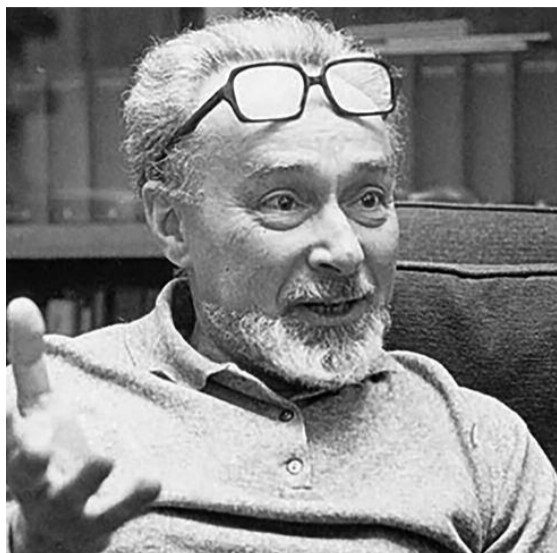
"Vuol dire senza arabi. Ecco cosa vuol dire. A prescindere dalla visione politica o dall'ideologia, un ebreo non può usare un'espressione simile" racconta nel documentario Kornfein, bandiera del passato del Beitar poi minacciato di morte da La Familia. Minacce che sono state rivolte anche a Zinshtein dopo la messa online di un primo spezzone del documentario, lanciato come raccolta fondi per completare il lavoro poi apprezzato da critica e pubblico. Non dai tifosi estremisti.

"C'è una teoria sociologica secondo cui lo sport non è lo specchio della società ma piuttosto il riflesso iniziale di un suo possibile percorso. Vai sul campo di calcio e vedrai cosa sta per succedere ad una certa società - spiega la regista - Penso che *Forever Pure* abbia avuto un ruolo nel puntare i riflettori sul problema del razzismo nella società israeliana". Le magliette de La Familia sono state avvistate infatti in molte della manifestazioni violente dell'estrema destra israeliana. La regista allo stesso tempo spiega di aver avuto diversi contatti "con tifosi che erano legati a La Familia che nel corso del tempo hanno cominciato a distanziarsi dalle posizioni più estreme". Il problema, e lo denuncia nel documentario il Presidente d'Israele Reuven Rivlin, è non far passare sotto silenzio frasi come "morte agli arabi" o le vere e proprie violenze. "Il silenzio legittimo" afferma Rivlin. Oggi il Beitar ha tra le sue file un giocatore che si chiama Ali Mohammed e la nuova proprietà ha promesso che denuncerà i violenti e i razzisti de La Familia. "Questa - afferma Zinshtein - è la dimostrazione che se vuoi un cambiamento devi iniziare dall'interno".

Daniel Reichel



DOSSIER / Calcio e razzismo



Levi

La partita non si è interrotta neppure nei lager. E Primo Levi, da cronista involontario, ce lo racconta in un primo e in un secondo tempo.

Ne *I sommersi e i salvati*, uscito nel 1986, suo ultimo scritto, descrive il confronto tra la formazione delle SS e quella delle "Squadre speciali", i Sonderkommando. In quello stare insieme sullo stesso campo, documentata Levi, viene annientata e irrisa ogni differenza.

Un gioco al massacro che per il Testimone termina solo quando anche il calcio torna ad essere una sfida tra pari. E questa partita della libertà è il secondo tempo, quello di Victory day, il capitolo de *La tregua* in cui racconta la partita tra italiani e polacchi.



Il calcio, il gioco più bello del mondo, subisce sempre più l'insidioso veleno del razzismo. Una minaccia che ha origine nei drammi che hanno attraversato la società europea nel secolo scorso e che ancora pulsa nel ricordo di quelle ferite. C'è infatti un filo che collega i maestri danubiani della Serie A epurati dal regime fascista in quanto ebrei agli ignobili attacchi contro campioni di oggi come il napoletano Koulibaly e il nerazzurro Luka-

ku.

È quello che



**Castellani
Smulevich
UN CALCIO
AL RAZZISMO
Giuntina**

cerca di rac-

contare *Un calcio al razzismo. Venti lezioni contro l'odio*, il nuovo saggio del giornalista UCEI Adam Smulevich, scritto assieme al collega Massimiliano Castellani, pubblicato dalla casa editrice Giuntina e da metà ottobre nelle librerie. Ancora una volta lo sport, tra luci e ombre, per raccontare un pez-

Venti lezioni contro l'odio

Nel libro di Castellani e Smulevich un percorso che va dagli Anni Trenta a oggi



zo del nostro passato, riflettere sul presente e immaginare un futuro all'insegna di valori oggi messi in discussione.

Il saggio, come si evince anche dal titolo, è suddiviso in venti

capitoli. Un percorso con diversi spunti inediti, adatto anche al mondo dei giovani e giovanissimi troppo spesso esposti a segnali negativi, che spazia da Giorgio Bassani giovane calcia-

tore nella sua Ferrara nel segno del padre Enrico, che fu anche presidente della Spal, alle colte citazioni di Lilian Thuram, dal ruolo salvifico di questo sport per i reduci dai lager all'abomi-

nio di chi oggi propaga veleno sugli spalti. Fu una schedina, quella mitica del Totocalcio, il sogno di riscatto del giornalista Massimo Della Pergola quando si trovava ancora in un campo di internamento in Svizzera. E fu un pallone che rotolava nel segno di una "Stella Azzurra" a ridare ad Alberto Mieli, sopravvissuto ad Auschwitz, la forza di restare in vita. Memorie un po' sbiadite, viene spiegato, che hanno invece molto da insegnarci. "C'è un gioco da salvare. E la cura - sottolineano gli autori - potrà essere solo una buona dose di consapevolezza". Quella consapevolezza cui aiutano a tendere alcuni grandi nomi del calcio di oggi e di ieri che sono protagonisti in questo libro.

"Non c'è una storia nera né una storia bianca. È tutto il passato del mondo che dobbiamo recuperare per capire meglio noi stessi e preparare il futuro dei



Rosenthal

L'acquisto, ufficialmente, saltò per un problema alla schiena. Ma se il mancato passaggio all'Udinese di Ronny Rosenthal, il più forte calciatore israeliano di sempre, continua a far parlare e ad essere ritenuto un momento chiave nel processo di imbarbarimento degli ambienti ultrà, non è certamente per quel fastidio fisico che bloccò la firma del suo contratto sul più bello, ma per il clima di intimidazione che segnò le ore che precedettero il clamoroso dietrofront da parte del club friulano.

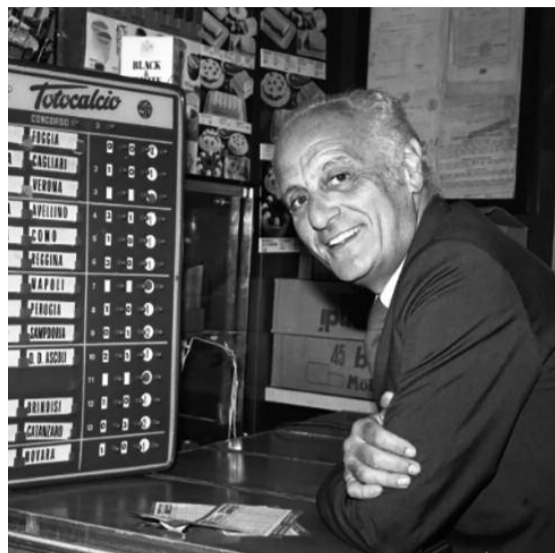
"Rosenthal vai nel forno", "Rosenthal giudeo" e altre amenità, tra cui una svastica, il benvenuto al calciatore nato ad Haifa nel 1963 di una parte del tifo bianconero.



Sindelar

Il 3 aprile 1938 al Prater di Vienna, davanti a sessantamila spettatori, l'ultimo atto del Wunderteam, ormai denominato Ostmark, si consuma nell'amichevole farsa - a uso e consumo della propaganda - contro la Germania. Il trentacinquenne Mathias Sindelar disputa la più bella partita della sua immensa carriera e realizza il gol del 2 a 1 per la selezione austriaca. Ma soprattutto, assieme al compagno di squadra Karl Sesta, si rifiuta di fare il saluto nazista.

Pochi mesi e venne ritrovato morto in casa, disteso sul letto mano nella mano con il suo grande amore, Camilla Castagnola, che per il suo campione aveva lasciato l'Italia.



Della Pergola

Il Totocalcio, un pezzo di storia del costume italiano. Un'invenzione partorita dal giornalista triestino Massimo Della Pergola in un contesto dei meno invitanti: il campo di internamento svizzero di Pont de la Morge, nel Cantone Vallese, dove era stato smistato dalle autorità di Berna dopo un'avventurosa fuga dall'Italia insieme alla moglie Adelina e al figlioletto Sergio. "All'Italia tanto bombardata - la sua riflessione - pensavo sarebbero occorsi non soltanto ponti e case ma anche stadi, palestre, piscine". Braccati dai nazifascisti, Massimo e famiglia attraversano il confine alla vigilia di Natale del 1943. La festività apre il cuore di una guardia di confine che non si oppone al passaggio.

nostri figli" racconta a Smulevich e Castellani l'ex top player Thuram, che una volta appesi gli scarpini al chiodo ha scelto di dedicarsi a tempo pieno alla lotta contro il razzismo nel calcio. Temi affini a quelli condivisi sul campo da un gigante della panchina, il boemo Zdenek Zeman, che nel libro ricorda con emozione lo zio Čestmír Vycpálek, che portò in alto la Juventus ma che in anni giovanili, oppositore al regime, fu arrestato e deportato dai nazisti. Una vicenda drammatica che, rivela Zeman agli autori, ha segnato profondamente anche il nipote e tutta la sua visione del calcio, l'etica, i valori in gioco. Degli ultimi episodi di intolleranza l'ex tecnico di Roma e Lazio dice: "Gli imbecilli che fanno questi gesti o che appendono certi striscioni si vedono ovunque. Mi deprimono...". Primo Levi e il calcio: due partite segnano la sua esperienza di testimone. Ne *I sommersi e i salvati* il racconto dell'incontro alle porte dell'inferno tra aguzzini e Sonderkommando. Mentre ne *La Tregua* è una sfida tra italiani e polacchi il segno della ritrovata



► Kalidou Koulibaly, il campione del Napoli diventato un simbolo della lotta al razzismo

libertà. Un occhio sorprendentemente tecnico, quello di Levi, che non perde un'azione di gioco, commenta le scelte arbitrali, si fissa sulle capacità balistiche del portiere slavo. Due incontri contrapposti che sono l'evocativa

immagine con cui si apre il saggio. Il calcio come veicolo di consenso per i totalitarismi. Ma il calcio anche come formidabile metafora della vita. Compagni di squadra affiatati che si ritro-

vano uno a combattere per la Repubblica sociale e uno invece per la libertà dall'oppressore. La vera "fuga per la vittoria", che non è quella raccontata nel celebre film con Pelè campione anche sul set ma un epico incontro,

con lo sfondo di combattimenti e terrore, che ha al centro un nome che appartiene alla storia di questo sport come Silvio Piola. Il calcio come ripartenza, speranza, ritorno alla vita dopo durissime prove. È la "Stella Azzurra" che nasce a Roma nel dopoguerra, mitico sodalizio che fu il segno di vitalità di una comunità colpita ma non annientata dalla Shoah. E ancora le intuizioni di un grande giornalista che vede lontano, in tempi bui. Pochi anni prima le Leggi razziste lo hanno allontanato dalla professione. Massimo Della Pergola però non è uno che si abbatte facilmente: "All'Italia, tanto bombardata, pensavo sarebbero occorsi non soltanto ponti e case ma anche stadi, palestre, piscine. Mi sentivo comunque e sempre un giornalista sportivo". Mentre in Italia ancora si combatte è un ebreo triestino a fare al Paese un dono inatteso, che sarà decisivo per lasciarsi alle spalle gli orrori della dittatura e della guerra. È una semplice schedina, con tre segni da apporre: 1,x,2. In pochi mesi farà la Storia del costume e della società italiana.

Vassallo

Luciano Vassallo è stato una leggenda del calcio etiopico, che ha portato ai vertici africani. Della gioventù racconta: "Nostro padre, Vittorio Vassallo, era un ufficiale dell'esercito coloniale di Benito Mussolini, ma noi non lo abbiamo mai conosciuto. Di suo c'è rimasto solo il cognome. Così mamma, fra stenti e mille rinunce, ci ha cresciuti da sola". L'infanzia di due ragazzini meticcii, orfani di un padre di cui si persero subito le tracce e che vennero emarginati fin dai banchi di scuola. "Gli etiopi ci consideravano dei bastardi. Con gli italiani era la stessa storia, anzi peggio. Per via delle leggi razziali anche i coloniali ci trattavano con disprezzo. Eravamo additati come i figli della colpa".



Thuram

Nella storia del pianeta calcio passerà il grande impegno socioculturale che da anni va diffondendo un campione del mondo del pensiero forte come Lilian Thuram. Il francese nato a Guadalupa anche dopo aver lasciato il calcio ha continuato la sua missione di difensore, scendendo nel campo dei diritti civili e della lotta al razzismo. Ambasciatore Unicef a Parigi, dove vive, ha creato una Fondazione e da un ciclo di conferenze e nato il suo libro *Mes étoiles noires*, pubblicato in Italia con il titolo *Le mie stelle nere*. Un lavoro che contiene tutti i semi per il successivo *Per l'uguaglianza. Come cambiare i nostri immaginari*, in cui ci sono interventi che vanno oltre quelli del semplice atleta.